

PROSA ARIDA PER I FUTURI DOCENTI

Il 25 febbraio scorso il Consiglio dei Ministri ha approvato lo schema di decreto legislativo concernente la definizione delle norme generali in materia di formazione degli insegnanti ai fini dell'accesso all'insegnamento, ai sensi dell'articolo 5 della legge di riforma della scuola (la 53/2003). La nuova normativa, molto in sintesi, prevede che i nuovi percorsi siano programmati dalle Università che assicureranno il necessario approfondimento disciplinare, i contenuti pedagogico-professionali e i periodi di tirocinio nelle scuole per i futuri docenti. In pratica il Miur assegna alle Università un certo numero di posti sulla base del fabbisogno nazionale delle scuole statali, maggiorato del 10%. Dopo un'ammissione selettiva ai posti così programmati Regione per Regione presso i corsi di laurea magistrale o di diploma accademico di secondo livello, è previsto un esame di Stato con valore abilitante che vale come prova concorsuale (concorso per titoli ed esami che riguarda il 50% dei posti disponibili ad essere coperti nella scuola; per l'altro 50% si continuerà a fare riferimento alle graduatorie già esistenti). Superato l'esame-concorso i futuri e ormai prossimi docenti vengono assegnati alle scuole della Regione dagli uffici regionali sulla base della graduatoria concorsuale. Nelle scuole svolgono un periodo di applicazione per un anno coperti da un contratto formativo provvisorio e assunzione di responsabilità di insegnamento sotto la supervisione di un tutor. Al termine dell'anno il contratto di lavoro può diventare indeterminato se la valutazione dell'anno di prova ad opera del comitato di valutazione della scuola stessa è positiva. Nota bene: nasceranno i Centri di ateneo o di interateneo che si occuperanno del tutorato dei futuri insegnanti, nonché di organizzare le attività di tirocinio previste durante la carriera universitaria e da effettuare presso le scuole. Che dire? Nell'insieme il meccanismo non ci soddisfa. Ancora una volta dalle aspettative di una riforma in cui i titolari dell'insegnamento sarebbero stati, da una parte l'insegnante stesso con il suo patrimonio di fresco sapere e di predisposizione alla professione docente e, dall'altra, le scuole autonome che avrebbero verificato le sue effettive capacità di stare in classe prima di assumerlo, si passa alla realtà di un sistema piuttosto rigido, dove la formazione dell'insegnante viene appaltata totalmente all'Università (tranne il tirocinio) e dove alla cattedra l'insegnante arriva non perché chiamato dalla singola scuola, ma perché assegnato a caso dagli uffici centrali (salvo l'anno di prova che è peraltro già propedeutico all'insegnamento). Per non parlare del sistema paritario, minacciato da una forma di reclutamento che nella formazione dei contingenti da assegnare tiene conto solo delle scuole statali. Ancora una volta il ministro Moratti si è dimostrato molto sensibile alle rimostranze dei sindacati e di parte dell'Amministrazione che si erano opposti all'idea di una chiamata diretta degli insegnanti da parte delle scuole. Sarebbe stato il vero punto di svolta culturale e politico, ma come ormai siamo abituati a constatare da un po' di tempo, la riforma è arida prosa senza poesia.